

**LE SCELTE DI BRUXELLES****La Ue e le cessioni di sovranità**

Paolo Pombeni &gt; pagina 6

**L'ANALISI****Paolo Pombeni****L'Europa  
implica  
«cessioni»  
di sovranità**

**C**i sono molti modi per guardare alla situazione greca e all'attuale posizione dell'Unione Europea sulla questione. I peggiori sono quelli che avanzano argomentazioni improbabili. Per esempio che non possiamo disgiungerci dalla Grecia perché è la culla della democrazia. Fa il paio con quella che un tempo sosteneva che l'Italia doveva fare una politica internazionale perché era erede dell'impero romano. Sciocchezze. O l'altra secondo cui non si possono far pagare ai popoli gli errori delle loro classi dirigenti. Significherebbe che nessuno sopporta mai le conseguenze di quel che accade (fra il resto quando le classi dirigenti sono state scelte attraverso le elezioni).

Poi ci sono naturalmente le disquisizioni sulla lungimiranza o meno delle politiche di austerità che mettono nel mirino l'eccessiva, o presunta eccessiva espansione della spesa pubblica. Qui c'è il solito dibattito infinito fra gli economisti che in questi casi si comportano più o meno come gli analisti dei risultati elettorali: ciascuno piega i numeri e la loro lettura a favore della tesi generale che vuol sostenere.

Pochi parlano, ci pare, del difficile passaggio a cui è messa davanti l'Ue: intendiamo dire ne parlano seriamente. Infatti è piuttosto curioso che dopo essere stati travolti da dibattiti sull'Europa che non sa decidere, sulla Germania che rifiuta di prendersi la

responsabilità della leadership, su Bruxelles che non opera con un ruolo di coordinamento propositivo, quanto tutto questo sta avvenendo si scopra che invece è bello immaginarsi che un membro dell'Ue possa tenere tutti in scacco per imporre una sua personale visione del proprio interesse a spese di tutti gli altri.

Perché in realtà esattamente di questo si tratta. Se davvero ci si immagina che l'Ue debba essere non diciamo una federazione, ma qualcosa di più di un "mercato comune" (inutilmente gravato in questo caso da una burocrazia iperbolica per il fine e da un potere legislativo sproporzionato), bisogna accettare che la partecipazione implichi le famose "cessioni di sovranità" per quanto controllate e normate. Se viene meno questo postulato il rischio di implosione non deriverà dall'eventuale default greco più o meno mascherato, ma dall'allargarsi delle pretese continue dei singoli stati membri di risolvere a modo loro ogni questione che li riguarda, continuando però a beneficiare del sostegno e delle facilitazioni che derivano

dall'appartenenza all'istituzione comune. Dire che questo consisterebbe nel far pagare i propri sbagli agli altri è forse eccessivo, ma non lontanissimo dalla realtà.

Ciò che di fatto blocca la situazione attuale è proprio questo punto. Certo si osserva che è facile fare i severi con uno staterello piccolo, mentre in passato con altri più consistenti su qualche questione di adeguamento alle politiche comunitarie si è chiuso più di un occhio. Anche qui però la situazione, vista con più attenzione, non è così semplice.

Innanzitutto la Grecia è uno stato piccolo, ma con un pessimo passato. È entrata nella moneta unica truccando i bilanci (lo ha ribadito Romano Prodi, ma era una cosa che sapevano anche quelli che non sono esattamente ammessi ai piani alti della politica), ha sperperato aiuti allo sviluppo

negli anni passati, ha un sistema economico dove parlare di giustizia distributiva per i carichi fiscali e per altro è un po' arduo. In queste condizioni consentire alla Grecia di imporre una sua visione contro quella di tutti gli altri membri dell'Ue sarebbe un atteggiamento distruttivo di quel non molto di "indirizzo comunitario" che è sopravvissuto negli ultimi decenni. Che poi questo stia oggi più nel governo della moneta comune (per quel tanto che è consentito dai trattati) che non nell'esistenza di una leadership politica con solide basi popolari è un dato di fatto di cui ci si può anche rammaricare, ma che non si corregge certo dando un ulteriore contributo a una politica europea basata sui bracci di ferro a pro dei vari populismi in campo.

Tsipras e compagni hanno alla fine costretto l'Unione a un compattamento che si sarebbe detto piuttosto difficile. La scelta di Atene di scatenare il popolo sull'onda di un risentimento nazionalistico è un rischio mortale, perché può diventare un tizzone che accende i falò di tutti i populismi europei. Non dovrebbe stupire che la Germania, dove quei falò populistici, sia pure di altro segno, sono già stati accumulati, abbia deciso davvero di non darla vinta al bullismo del governo greco. Altrettanto dovrebbe far riflettere che di fatto nessun membro dell'Ue si sia schierato dalla parte di Tsipras, perché tutti sanno benissimo qual è la posta in gioco.

Naturalmente non è detto che il compattamento di oggi produca, sia pure nei tempi dovuti, un salto di qualità verso la ripresa di forza di un "indirizzo comunitario". Dipenderà dallo sviluppo del caos greco, ma anche da quanto le riflessioni su quel che sta accadendo faranno maturare nei governi europei e nella Commissione una volontà di acquisire davvero quella politica economica comune di cui c'è tanto bisogno per fronteggiare una crisi non ancora vinta.

In una politica di questo genere ci possono stare

revisioni delle dogmatiche sull'austerità e strutturazioni di solidarietà tra paesi, cioè politiche che non siano semplicemente una resa al populismo di alcuni soggetti spregiudicati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**EFFETTO SYRIZA**

**Tsipras ha «costretto» la Ue a un compattamento inaspettato. Ma non è detto che ciò produca un salto di qualità**